

 This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

Fabiana Savorgnan Cergneu di Brazzà

Le sirene in Tomasi di Lampedusa e le possibili fonti

Abstract I: Il contributo, un viaggio nella classicità letteraria, si propone di verificare se esista un rapporto tra il racconto *Lighea* (1961), di Tomasi di Lampedusa e le fonti classiche tradizionali (Aristotele, Omero, Ovidio, Virgilio). Oltre a questo aspetto, si cerca di stabilire un possibile aggancio con la rielaborazione originale di esse fatta dal Boccaccio nelle *Genealogie Deorum Gentilium*. La sirena, qui considerata come rappresentazione identitaria del mondo classico, sarà esaminata nelle suggestive rappresentazioni degli autori, tenendo in debito conto anche delle sue diverse interpretazioni, vista nei suoi aspetti suadenti e dolci, ma anche in quelli brutali e feroci.

Abstract II: This contribution, a journey through literary classics, aims at verifying if there is a relationship between the short story *Lighea* (1961), by Tomasi di Lampedusa and traditional classical sources (Aristoteles, Homer, Ovid, Virgil). Besides, we will also try to establish a possible interdependence with Boccaccio's original reworking of them in the *Genealogie Deorum Gentilium*. The siren, here seen as a representation of identity in the classical world, will be examined in the suggestive depiction of these authors, taking also into account various interpretations: her persuasive and sweet aspects as well as her brutal and ferocious sides.

“Sono Lighea, sono figlia di Calliope. Non credere alle favole inventate su di noi: non uccidiamo nessuno, amiamo soltanto” (Lampedusa 2012: 119): con queste parole la sirena si presenta al protagonista del racconto intitolato *Lighea*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Scritto nel 1956-1957 negli ultimi anni della vita dell'autore ed uscito postumo, in origine, per scelta di Tomasi, aveva come titolo *La sirena*, poi modificato dalla moglie in *Lighea* (Lampedusa 2012: 95-126).

La narrazione ripercorre uno dei miti più frequentati dalla letteratura non solo italiana, suscitando l'interesse di diversi studiosi, che hanno indagato sulle fonti alle quali avrebbe attinto Tomasi per sviluppare la figura della sua sirena. Una recente interpretazione di Augusto Guida (2014: 19-35), connessa con la parte delle *Genealogie Deorum Gentilium* del Boccaccio dedicata alla nascita delle Sirene (VII, XX) (Boccaccio 1998: 752-757), ha costituito l'occasione per indagare ulteriormente sui possibili documenti cui avrebbe attinto l'autore. L'ultima parte del citato saggio di Guida ci può indirizzare per capire le fonti che Tomasi poteva avere presente.

Si dice generalmente che Tomasi di Lampedusa si sia ispirato a *Ligeia* di Edgar Allan Poe, un racconto *horror* che narra la storia di un uomo rimasto vedovo, e perseguitato dal ricordo della moglie Ligeia. Per disperazione, si dà all'oppio e rivede la moglie sotto forma di sirena.

Al di là di questo riferimento, ci soffermiamo sul racconto di Tomasi; il protagonista è un grecista provetto, Rosario La Ciura, innamorato della grecità e della sua Sicilia, greco negli studi e nello spirito (simbolo di ciò è la sua biblioteca selezionata e il suo individualismo ispirato dalle letture delle opere di Nietzsche), che rasenta un atteggiamento di vita quasi "panico" (Bettini & Spina 2007; Mancini 2005), che è identificabile, nel nostro caso, nella cultura classica.

La vicenda si svolge attraverso delle coordinate spazio-temporali definite: protagonisti sono la mitica Sicilia, patria degli dei e degli eroi e due personaggi che si incontrano in un caffè di Torino: il protagonista, Rosario La Ciura, di estrazione borghese, docente universitario, amante della cultura classica, incontra un giovane redattore, Paolo Corbera, discendente da una famiglia aristocratica siciliana. Il rapporto tra loro si definisce nel passaggio da una latente ostilità a una situazione di cordialità che ha per sfondo l'evocazione della Sicilia e dei suoi miti. Il loro rapporto assume un risvolto iniziatico. La Ciura è un elitario e apprezza coloro i quali sono capaci di piaceri sovrumani, vive nel mito e considera l'amore esclusivo e rapportato al sapere. È quasi un semidio, si immedesima con l'arte classica, è un vero umanista, sembra ironico verso la cultura libresco, conosce la perfezione e la segue. Lo si nota anche negli oggetti che arredano la sua casa, alcuni simbolo del suo amore per il viaggio e della sua ansia di conoscenza: "Sul caminetto anfore e crateri antichi: Odisseo legato all'albero della nave, le Sirene che dall'alto della rupe si sfracellavano sugli scogli in espiazione di aver lasciato sfuggire la preda" (Lampedusa 2012: 109). Gli incontri tra i due divengono pretesto per La Ciura per raccontare un amore vissuto quando aveva ancora ventiquattro anni con una giovane sirena di soli sedici, incontrata nell'estate del 1887 nel mare di Augusta, luogo in cui si era ritirato per prepararsi ad un concorso universitario.

Il mito della sirena e l'incontro con Ligheia avviene all'insegna di un inizio del rapporto che è estatico: essa si presenta subito come bestia e immortale; ha i denti aguzzi e bianchi come i cani, gli occhi verdi:

Mi voltai e la vidi: il volto liscio di una sedicenne emergeva dal mare, due piccole mani stringevano il fasciame. Quell'adolescente sorrideva, una leggera piega scostava le labbra pallide e lasciava intravedere i dentini aguzzi e bianchi, come quelli dei cani [...]. Dai disordinati capelli color di sole l'acqua del mare colava sugli occhi verdi apertissimi, sui lineamenti d'infantile purezza. [...] come chiunque altro volli credere di aver incontrato una bagnante e, muovendomi con precauzione, mi portai all'altezza di lei, mi curvai, le tesi le mani per farla salire. Ma essa, con stupefacente vigoria, emerse diritta dall'acqua sino alla cintola, mi cinse il collo con le braccia, mi avvolse in un profumo mai sentito, si lasciò scivolare nella barca: sotto l'inguine, sotto i glutei il suo corpo era quello di un pesce, rivestito di minutissime squame madreperlacee e azzurre, e terminava in una coda biforcuta che batteva lenta il fondo della barca. Era una Sirena (Lampedusa 2012: 118-119).

Mangia “roba viva”, divora i pesci, sembra una “belvetta crudele” (Lampedusa 2012: 124), ha le “dita insanguinate:

Essa non mangiava che roba viva: spesso la vedevo, emergere dal mare, il torso delicato luccicante al sole, mentre straziava coi denti un pesce argentato che fremeva ancora; il sangue le rigava il mento e dopo qualche morso il merluzzo o l’orata maciullata venivano ributtate dietro le sue spalle e, maculandola di rosso, affondavano nell’acqua mentre essa infantilmente gridava nettandosi i denti con la lingua (Lampedusa 2012: 121).

La sirena rappresenta quel mondo a cui è legato La Ciura, infatti essa racchiude in sé elementi della classicità, individuabili anche nel fatto che parla in greco:

Parlava greco e stentavo molto a capirla. “Ti sentivo parlare da solo in una lingua simile alla mia; mi piaci, prendimi [...]; sono immortale perché tutte le morti confluiscono in me da quella del merluzzo di dianzi a quella di Zeus, in me radunate ridiventano vita non più individuale e determinata ma pànica e quindi libera (Lampedusa 2012: 119).

A ben guardare la descrizione della sirena contiene tutti gli elementi della tradizione; essa incarna in sé e rappresenta quel mondo classico che attraversa i tempi della cultura dell’uomo: è metà donna e metà animale, divora gli animali, ha gli occhi verdi come l’acqua, essendo creatura marina, ha la voce melodiosa. La tradizione, infatti, attribuiva alle sirene la capacità di sedurre i naviganti con la bellezza e la soavità del canto, così da farli naufragare e annegare o essere divorati. Il termine “sirena”, infatti, significa “trazione”, da *seiron* (“attrarre a sé”) (Corti 1989).

Sappiamo che nell’antichità, a seconda delle fonti considerate, da Omero ad Aristotele, essa veniva rappresentata in modi diversi: in forma di giovane donna nella parte superiore del corpo e di uccello in quella inferiore, addirittura con le zampe di gallina, o, a partire dal XII secolo, di pesce nella parte inferiore. Occorre sottolineare che se l’origine delle sirene è controversa, meno dubbi esistono sul luogo dove esse trascorrevano il tempo, che doveva trovarsi dirimpetto ad Amalfi. Sicuramente il mare e l’acqua era il loro elemento, visto che è proprio il mare ad accogliere i naviganti ardimentosi di affrontare l’ignoto. La sete di conoscenza è l’appiglio sicuro, la trappola mortale che preparano per chi si avvicina ai loro siti.

La Lighea di Tomasi riunisce diversi degli elementi i quali fanno presupporre che l’immagine sia scaturita nella mente dello scrittore dall’aver visionato diverse fonti tratte anche e soprattutto dal Boccaccio. Se prendiamo il nome “Lighea” ci accorgiamo che Tomasi doveva avere delle letture raffinatissime, perché il nome lo poteva derivare o da fonti greche come il *De mirabilibus auscultationibus* di Aristotele (103) o da Ovidio, *Metamorfosi* (V, 551-563), o dall’*Eneide* di Virgilio (5, 864-865), o, appunto, dove era disponibile in maniera più diretta nelle *Genealogie Deorum Gentilium* del Boccaccio (libri VII, XX), un repertorio della metà del 1300 il quale rappresenta l’elaborazione più fantasiosa della mitologia greca.

Questi testi dovevano essere presenti a Tomasi, anche se ciò costituisce un’ipotesi, che

troverebbe maggior fondamento se si sapesse che nella biblioteca di Tomasi di Lampedusa era conservata una edizione delle *Genealogie* postillata: per esempio, si può pensare che Tomasi conoscesse le *Genealogie* del Boccaccio, perché La Ciura, in cui si identifica lo stesso Tomasi di Lampedusa, e Boccaccio, condividono la concezione di Evemero (IV secolo a. C.), secondo la quale il mito e gli dei hanno origine nella realtà storica. Afferma La Ciura, infatti: “Quando si frequentano notte giorno dee e semidee come facevo io in quei tempi [...]” (Lampedusa 2012: 115). Questa concezione è stata riportata in vita in modo quasi sistematico dal Boccaccio delle *Genealogie*. Basterebbe questo parallelo per dare una ragione alla nostra riflessione letteraria su Tomasi e le *Genealogie*. Quest’opera è un passaggio obbligato per certi aspetti. Tomasi di Lampedusa poteva attingere la storia delle Sirene dalla sua sterminata e raffinata cultura greca, in particolare da Omero che parla delle sirene (erano due) e racconta che morirono per il dolore di non aver saputo attrarre Ulisse. Nell’*Odissea*, canto XII, ripercorre il momento in cui Ulisse narra ai Feaci il pericolo corso con le Sirene.

Omero viene ripreso dallo stesso Boccaccio, che vede “Ulisse legato all’albero della nave per non cadere in balia del canto delle Sirene” (Boccaccio 1998: libro XIV 9, 7). E proprio la cultura sterminata di Tomasi porta a pensare che non potesse ignorare una fonte come quella del Boccaccio. Quest’ultimo, a sua volta, aveva presenti gran parte delle fonti considerate da La Ciura, anche se per le fonti greche principali si appoggiava alle traduzioni di Leonzio Pilato, autore greco di Salonicco che era stato in Calabria a insegnare greco, chiamato dal Boccaccio, il quale lo scriveva in modo approssimativo.

Un’altra fonte che probabilmente costituisce un punto di riferimento per Tomasi di Lampedusa è Ovidio, che nelle *Metamorfosi* (V: 551-563) descrive le sirene in riferimento al rapimento di Proserpina; le sirene, incaricate dalla dea madre di salvarla, poiché non ci riuscirono, per vendetta furono trasformate in esseri con piume e zampe d’uccelli e il volto di donna. Un oracolo le aveva avvertite del fatto che sarebbero vissute fino a quando un marinaio fosse riuscito a resistere al loro canto. Così, quando Ulisse riuscì a superarle, esse morirono in mare; da qui la tradizione secondo la quale esse ricoprivano il ruolo di accompagnatrici dei morti.

Altre fonti che si possono considerare sono Licofrone, poeta del III secolo, per il quale le sirene erano tre e si chiamavano Partenope, Leucosia e Ligeia. Il numero però variava, secondo alcuni erano tre o quattro (Leonzio: Aglaosi, Telciepi, Pisinoe e Ligia; figlie di Achelao e della musa Tersicore), per Plinio addirittura cinque; una è Ligia o Lighea o Iligi (Boccaccio lo aveva appreso da Leonzio Pilato). Esiodo ne individuava ben quattro (*Teogonia*: 349). È quindi difficile stabilire precisamente se Tomasi di Lampedusa avesse presente solo una o più fonti di quelle citate.

Un aspetto fondamentale da considerare è la correlazione stabilita da Tomasi tra la sirena e la morte. La Ciura troverà la morte proprio in mare, completando anche la sua trasformazione superomistica e divenendo tutt’uno con la sirena e con il mondo della classicità che essa rappresenta (Nicosia 2003: 605-624).

Anche Aristotele, nel *De mirabilibus auscultationibus* (v. 103) (Vanotti 1997: 47), riferisce delle isole delle sirene (il promontorio del Peloro in Sicilia), in cui si dice che esse abitino nello spazio marino il quale si trova di fronte allo stesso promontorio che separa i due golfi

in cui sono collocate la città di Cuma da una parte e quella di Posidonia dall'altra; lì, secondo Aristotele, c'è anche un tempio dedicato alle Sirene; secondo lui sono tre: Partenope, Leucosia e Ligeia (Vanotti 1997: 47). Ligeia si chiama così perché indica il cerchio, colei che ciruisce (*quod est circulus, seu girum*). Infatti si racconta che addormenta i naviganti, affonda le loro navi e li divora (in Tomasi la sirena ha i denti aguzzi): "Nella parte estrema d'Italia, dove il Peloro, diviso dall'Appennino, offre il passaggio dal mare Tirreno all'Adriatico, sono situate le isole delle Sirene, e vi sta un tempio ad esse consacrato, nel quale sono molto onorate dagli indigeni con sacrifici. E poiché sono tre, non sconverrà ricordarne i nomi. Una di esse si chiama Partenopea, la seconda Leucosia, la terza Ligia" (Vanotti 1997: 47).

Tra le fonti Boccaccio cita anche l'*Eneide* di Virgilio, cui aveva attinto tramite Servio (Libro V: 864-865). Nel Libro VII, 20, delle *Genealogie Deorum Gentilium* (Branca 1998: 754-757), Boccaccio parla diffusamente di queste figlie di Achelao e di Calliope. Acheloo era un fiume, figlio di Oceano e della Terra, il quale, secondo la tradizione, divenne il padre delle Sirene. Ciò è attestato anche in Boccaccio nel libro XIX. Boccaccio quindi considera molte fonti, fra cui Servio, Virgilio, ma anche Fulgenzio, Plinio, Aristotele, Palefato, Leonzio, Isaia. Queste fonti nella visione di Boccaccio hanno lo scopo di documentazione della storia delle Sirene secondo il mito antico. Di qui egli muove l'intento etico ed ermeneutico di trasfigurazione cristiana, tipicamente medievale, del mito pagano. Le Sirene sono donne immorali le quali corrompono l'uomo con la seduzione e il piacere. Intento che si ritrova nella visione di La Ciura. Il mare di Sicilia da cui era venuta la giovane sirena con i denti aguzzi e bianchi, anche se all'apparenza rappresenta l'unità di mito e di vita autentica, alla fine porterà La Ciura alla perdizione.

Boccaccio elabora, racconta le fonti e ne dà l'interpretazione: chi sono queste sirene? Sono Muse belle e seducenti che portano alla seduzione. In Tomasi la sirena ha la coda biforcuta, in questo segue la descrizione di Aristotele ripresa da Boccaccio. Esse cantano delle melodie e hanno sede in Sicilia e a Capri. In Boccaccio Ligia ha ugualmente il significato di raggio, mette l'uomo in prigionia il quale cade nelle spire della libidine.

Nella fonte cristiana è esempio del male: in Isaia, citato da Boccaccio, si dice che le sirene e i demoni danzeranno in Babilonia, da cui il detto "finire in pesce" (Boccaccio 1998: libro XX 757). Orazio sostiene che sono donne bellissime fino all'ombelico (punto della concupiscenza).

Probabilmente, quindi, il nome Lighea deriva dal Boccaccio, e pur essendo certamente un'interpretazione, sicuramente nessuno degli autori anteriori a Tomasi cita le sirene con questo nome.

Nel Libro XIV delle *Genealogie*, inoltre, nel capitolo nove intitolato *Appare utile piuttosto che dannoso comporre favole*, egli fa chiaro riferimento al mito delle sirene, quando le reputa delle favole: "Perciocché i poeti epici, sebbene appaia che scrivano una storia, come Virgilio quando descrive Enea agitato dalla tempesta, e Omero quando rappresenta Ulisse legato all'albero della nave per non essere attratto dal canto delle Sirene, hanno ben altro intento, sotto il velo della lettera, da quello che mostrano". Nel Libro XIV, XVI, nel capitolo intitolato *I lettori dei poeti sono condotti al bene*, Boccaccio difende l'uso della parola dei poeti contro i detrattori della pratica del poetare e mette in guardia da coloro i quali li disprezzano, chiamando in causa Ulisse: "Arrossiscano dunque i miseri e mutino in meglio il loro sciocco

consiglio e osservino Ulisse, uomo pagano, che non i canti di versi muti, ma quelli mellifluidi delle Sirene disprezzò, come nocivi, e passò oltre". Sottolinea, Boccaccio, la forza della parola e il suo utilizzo anche a fini salvifici; in tal senso cita l'esempio dei Giudei che accusarono Cristo di essere un "seduttore" proprio perché utilizzò la parola e la capacità di eloquio per attrarre a sé i popoli: "E per dire qualcosa circa la forza del vocabolo, che come detestabile rinfacciano ai poeti, avrebbero dovuto vedere che non sempre deve essere preso in cattivo senso, sebbene lo stesso vocabolo sia stato gettato dai Giudei in faccia a Cristo, nostro Salvatore, quando ignominiosamente lo chiamarono 'seduttore'".

Tutto ciò entra in Tomasi, ma questo indica la sua sicilianità; Tomasi eredita la tradizione greca dei miti, la Sicilia di Tomasi è quella mitica e magica, terra di semidei e di eroi. Se Boccaccio elabora il mito in chiave morale ed etica, Tomasi lo fa in una visione pagana.

Il racconto di Tomasi di Lampedusa ha un finale tragico. La Ciura, a distanza di anni da quell'esperienza d'amore vissuta con la sirena, mentre da Genova naviga verso Napoli, cade dalla nave Rex e muore in mare. Era diretto a Coimbra, in Portogallo, dove il Rettore di quella Università lo aveva invitato a presiedere il Congresso dei grecisti. Eppure il richiamo della voce suadente e dolce di Lighea, che rappresenta per La Ciura la classicità e quel mondo nel quale si identifica, non cessa di rincorrerlo anche lì, dopo tanti anni; Lighea costituisce "il miraggio femminile che nel *Gattopardo* il Principe di Salina vede prima di morire, è la stessa, sola creatura immortale, la Morte, che ride dei nostri amplessi, come di qualsiasi altro tentativo di allontanarla da noi" (Molesini 1983: 314).

A ben vedere, idealmente, La Ciura finisce da semidio: si ricongiunge con la Sirena la quale non può morire; essa è colei che da giovane gli aveva rivelato la bellezza del mare dal quale nascevano la più parte dei miti classici. In La Ciura mito e realtà si identificano; in Boccaccio la riscrittura e la reinterpretazione ermeneutica in chiave cristiana del mito servono alla rinascita interiore dell'autore, che dopo gli anni Cinquanta si stava dedicando alla revisione del *Decameron* e alle opere latine erudite sotto il magistero del Petrarca. Partenope, una delle Sirene, certamente gli ricordava gli anni allegri trascorsi a Napoli, durante i quali il Boccaccio era "altr'uom" da quel che era al tempo delle *Genealogie*.

Tutto ciò conferma di quanto il mito della sirena abbia costituito e continui ad essere uno dei miti più frequentati e ripresi da più autori e nel lungo periodo della storia della letteratura italiana. Anche Shakespeare parla delle "lacrime di sirene" nel Sonetto 119 e fa riferimento alle ninfe sottomarine nella *Tempesta* (1611) (Douglas 1911). Le sirene assumono anche altre caratteristiche: in Tomasi di Lampedusa cantano, in Kafka, ne *Il silenzio delle sirene*, non parlano, appaiono e scompaiono a loro piacimento.

Ci si può chiedere come mai Tomasi di Lampedusa abbia scelto per protagonista un accademico, lui che in tutto appare antiletterario, anticlassicista e antiaccademico. Forse agisce in lui il fascino delle civiltà le quali si sono avvicinate in Sicilia. La civiltà greca, la più antica, venuta prima di quella araba, sveva o spagnola, e probabilmente la più incisiva. Tomasi era evidentemente affascinato da quel mondo attraverso le sue letture, che come abbiamo visto, avevano compreso anche Boccaccio. Certamente questa delineata è un'ipotesi, ma testimonia di quanto il mito delle sirene abbia suscitato la fantasia e l'immaginazione di autori antichi e moderni e che ancora oggi continua ad esercitare la sua attrazione; basti pensare, in

chiave moderna, alla serie televisiva *Sirene*, dedicata a queste creature di un mondo mitico e lontano ma sempre attuale. Ricordo anche altri film che ebbero come protagoniste le sirene: *Splash. Una sirena a Manhattan* del 1984, (Premio Oscar 1985), oppure *Mermaids* del 2003 o *Fishtales* del 2007.

Un viaggio, quello delle sirene, che attraversa tutta la letteratura e non solo, durante il quale molti scrittori sono rimasti imprigionati nelle loro reti, come è accaduto a Tomasi.

BIBLIOGRAFIA

- Bettini, Maurizio & Luigi Spina. 2007. *Il mito delle sirene: immagini e racconti dalla Grecia a oggi*. Torino: Einaudi.
- Branca, Vittore (a cura di). 1998. *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- Coco, Emanuele. 2017. *Dal cosmo al mare. La naturalizzazione del mito e la funzione simbolica. Sirene, natura e psiche*. Firenze: Olschki.
- Corti, Maria. 1989. *Il canto delle sirene*. Milano: Bompiani.
- Douglas, Norman. 1911. *La terra delle sirene*. Londra: Dutton & Co.
- Guida, Augusto. 2014. Da Leonzio Pilato a Tomasi di Lampedusa attraverso Boccaccio. Note letterarie. Antonio Ferracin & Matteo Venier (a cura di). *Giovanni Boccaccio: Tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*. Udine: Forum, 19-35.
- Mancini, Luigi. 2005. *Il rovinoso incanto: storia di sirene antiche*. Bologna: il Mulino.
- Molesini, Andrea. 1983. La voce indivisa. Osservazioni su Lighea. Andrea Molesini (a cura di). *Indagini novecentesche*. Firenze: Olschki editore, 309-315.
- Nicosia, Salvatore (a cura di). 2003. *Ulisse nel tempo. La metafora infinita*. Venezia: Marsilio, 605-624.
- Polo, Nicoletta (a cura di). 2012. Giuseppe Tomasi di Lampedusa. *I racconti*. Milano: Feltrinelli.
- Ramous, Mario (a cura di). 1995. Ovidio. *Metamorfosi*. Milano: Garzanti.
- Vanotti, Gabriella. 1997. Aristotele. *De mirabilibus auscultationibus*. Pordenone-Padova: Edizione Studio Tesi.
- Vasta, Eleonora (a cura di). 2004. Esiodo. *Teogonia*. Milano: Oscar Mondadori.
- Vivaldi, Cesare (a cura di). 1990. Virgilio. *Eneide*. Milano: Garzanti.

Fabiana Savorgnan Cergneu di Brazzà insegna Letteratura italiana presso il Dipartimento di Lingue e Letterature, comunicazione, formazione e società dell'Università di Udine. Le sue ricerche riguardano in particolare l'età del Settecento e Ottocento. Nell'ambito della letteratura popolare ha editato il carteggio tra il filologo Michele Barbi e Renata Steccati (Firenze: Olschki 2009). Si interessa alla scrittura di donne (Udine: Gaspari 2011; Venezia: Marsilio 2013). Nell'ambito settecentesco ha studiato la figura di Melchiorre Cesarotti, Antonio Conti, Pietro Verri, recuperando documenti inediti, fra cui una lettera di Montesquieu. Ha condotto approfondite ricerche nel campo della letteratura di viaggio e delle esplorazioni. fabiana.dibrazza@uniud.it